

I diritti naturali dei bambini

Il diritto a nascere, il diritto all'attaccamento, il diritto alla resilienza, il diritto all'infinito e al relativo: per la Giornata dei diritti dell'infanzia, il 20 novembre, più domande aperte e meno buonismo. Di Raffaele Iosa.

 di Redazione GiuntiScuola  10 minuti di lettura 20 novembre 2016

Ho una certa idiosincrasia a scrivere sui cosiddetti “diritti dei bambini”. Il rischio della retorica buonista è sempre in agguato. Il rischio di pensare che, per esempio “giocare” sia una specie di “diritto” rischia la banalità utile ai negozi di giocattoli, e una sorta di estremismo pedagogistico fuori luogo. Qualche volta i bambini debbono anche imparare a tacere o ad avere pazienza.



Preferisco qui parlare di una serie di **diritti che chiamo “naturalisti” in quanto vanno oltre le mode di un’epoca**, superano il dibattito giusnaturalista o positivo del diritto presente, e colgono alcune questioni essenziali dell’umanità, non solo dei bambini, in relazione a costumi e stili sociali della modernità attuale che si riflettono sui bambini.

È un percorso più duro della retorica buonista, ma mi è più congeniale. Parlerò qui di 4 diritti che considero naturali, con i quali l’attuale “modernità” misura nuove sfide e nuovi dilemmi etici, sociali, pedagogici.

Il diritto a nascere

A mio modo di vedere è in natura la procreazione della specie come “senso” della nostra identità e socialità umane. Fare figli è “naturale” immanenza della nostra specie. Se non fosse così non ci sarebbe storia, ma solo attesa celibe ed escatologica della fine umana. Detto questo, rilevo come **la nascita si rappresenta oggi nelle società moderne con nuovi dilemmi** sui quali merita riflettere con attenzione.

Nascere, ovviamente, non è un mai stato nella storia umana diritto assoluto, si lega alla natura e alla cultura, ed è all’incrocio tra diversi diritti, oltre che a condizioni fisiche e biologiche. Ma nel presente tempo la nascita incontra la “tecnica” e cambia profondamente registro. Non tratterò

e il medesimo luogo (l'ospedale) diventa un luogo di eventuali nuove disabilità. Anche l'esperienza spalanca nuovi dilemmi che toccano, a distanza, il territorio remoto.

a nuovi dilemmi non solo etici, ma anche questioni delicate circa un “naturale” diritto all’autodeterminazione e alla “genitorialità” delle persone adulte. Si tratta di questioni che non ammettono soluzioni giuridiche né etiche definitive da tempo sempre accesa su come oggi tecnologia influenzi i comportamenti umani. Nello scenario limite, a fronte di una “**super** **società**”, si apre il dibattito sulla **sperimentazione eugenetica sulle nascite**, senza

attaccamento come il dono “naturale” pi
ersi cura di un neonato o di un bambino
legame che in tutte le esperienze di vita
logica dell’attaccamento come partenz
adulto. È dunque una specie di “dovere” de
sappiamo che non è così sempre. Second
hanno i genitori e vivono in condizioni c
Sappiamo che questo numero produce vi

via forme di sfruttamento, disagio, abbandono. È dunque “dovere” delle società attuali porre al centro della vita di ogni bambino il diritto all’attaccamento come esigenza non solo legata ad ogni singola persona ma anche al destino complessivo dei nostri sistemi sociali. Per questo è necessario superare l’idea che l’adozione di un bambino da parte di una coppia sia solo un “atto d’amore” che spesso vediamo con simpatia e perfino ammirazione.

Dare ad ogni bambino una casa ed una famiglia è prima di tutto un atto di civiltà, che meglio andrebbe riconosciuto anche nelle forme di aiuto primario alle famiglie disponibili. Nel nostro paese, grazie a dio, non esistono gli orfanotrofi e si cercano tutte le forme possibili (anche para-familiari) per dare affetto e cura individualizzata ad ognuno. C’è anche spesso un secondo lato della medaglia che crea difficoltà nell’adottare: anche se io considero questa azione come “civica” , va detto che non sempre le coppie sono adatte. Non basta averne voglia. E un secondo fallimento per un bambino orfano fin da piccolo è una doppia tragedia. Dunque se da un lato **dobbiamo valorizzare l’adozione** come atto più vasto e consapevole, **dobbiamo anche averne più cura**. Sapendo che anche nei bambini naturali con famiglia naturale l’attaccamento presenta forme dolorose di perversione. Penso, ad esempio, ai femminicidi nei quali chi perde davvero tutto sono i figli che restano orfani due volte.

Il diritto alla resilienza

Lo stesso tema dell’adozione mi porta a riflettere su una straordinaria dote umana che spesso ci viene nascosta dalla pietà, dall’assistenzialismo, da una certa barocca forma di pena che abbiamo per chi soffre o ha forme di disagio. Lo stesso Bowlby ci ha insegnato che anche bambini orfani dalla nascita e con gravi forme di privazione affettiva riescono ad avere “reazioni forti” alle sfortune della vita sapendo creare legami fin quasi a “cavarsela da soli”. Spesso i bambini adottati hanno eccellenti doti di relazione affettiva e di attaccamento. Insomma, non sempre un destino

drammatico nei primi anni di vita condiziona deterministicamente lo sviluppo. Lo psicologo francese Borys Cyrulnik, da bambino ebreo rimasto solo durante la guerra perché i suoi genitori sono morti ad Auschwitz, ci ha donato una parola che descrive questo fenomeno: “resilienza”.



La resilienza è una capacità “interiore” di reagire alle sfortune della vita, con forte motivazione all’uscire dal problema. Non riguarda solamente i bambini orfani, ma tutti coloro che per una particolare situazione stanno male, sono indietro, fanno fatica. Penso ad esempio al pianeta **disabilità**, verso il quale potremmo commettere errori gravi se ci facessimo prendere dalla pietà assistita, riducendo le persone a “piccoli” incapaci di crescere senza aiuti. In questa epoca, una forte medicalizzazione del dolore (diagnosi, bes, terapie, tecniche) sta abbassando la scoperta della resilienza nei bambini, schiacciati in “pazienti”.

Per chi si occupi di educazione e di welfare, invece, riconoscere e valorizzare la naturale resilienza che ha ogni persona è **una leva fortissima di crescita più forte e felice di ambulatori, aulette sostegno, terapie miracolose**, tecniche speciali di apprendimento. Per questo considero un diritto pieno il riconoscimento della resilienza nei bambini come dovere degli adulti, capaci di fermarsi dal loro strapotere taumaturgico. Senza farci prendere dalla tenera pietà che ci fa raccapricciare davanti ad un dolore, ma levando (col nostro falso buonismo) a chi abbiamo davanti la speranza di essere se stesso.

Il diritto all’infinito e al relativo

In un’epoca in cui tutto appare, tutto si vede, tutto si dice, **sembra non esistere più un “mistero” da scoprire da soli**, tanto che i film e le storie infantili debbono riempirsi di trilling sempre più forti fino al grottesco per stimolare fantasie altrimenti satolle di informazioni. Man mano che un bambino cresce scopre la morte, scopre il domani da costruire prima nella mente, scopre il non detto, scopre il silenzio, scopre la scoperta. Ma il come questa scoperta avviene è decisivo per la costruzione dell’identità cosciente di ognuno sul sé e il mondo. Viviamo invece in un’epoca che esonda in soluzioni precotte e nasconde intere aree esistenziali della vita. Si pensi, ad esempio, al trionfo di Halloween (pieno di bambini travestiti da scheletri e mostriciattoli) a fronte della successiva festa del 2 novembre (cimiteri vuoti di bambini perché potrebbero “impressionarsi”).

Penso dobbiamo rivendicare, a nome dei bambini, **il loro diritto alla scoperta quasi solitaria del “senso del mondo”, e che questa avvenga in modo autonomo e spontaneo.** Che la scoperta avvenga con l’adulto “dietro a lui”, non “davanti” a guidarlo come la vita fosse una gita turistica. Vi sono domande metafisiche, escatologiche, sociali e culturali che il bambino deve farsi da sé, anzi ha il diritto di farsi da sé, per evitare diventi un banale consumatore di teorie e modelli pre-cotti.

Io chiamo tutto questo **“diritto all’infinito”, che fa venire i brividi anche a noi quasi-vecchi ma**

che è essenziale nella formazione di una persona come presa di coscienza della propria esistenza. Esistenza che non è fatta da un eterno presente sempre brillante, ma di ombre, di porte da aprire, di scale da salire, di ignoto da far diventare noto. Accompagna questo diritto un parallelo diritto, altrettanto importante, che chiamo “diritto al relativo”. Nella condizione della globalizzazione dove tutto si vede, tutto appare, tutto si dice, si sta perdendo la “giusta misura” tra ciò che conta davvero e ciò che conta un po’ meno. I gestaltisti lo chiamerebbero figura-sfondo. **Ai nostri bambini spesso viene sottratto il senso relativo delle cose**, le relazioni asimmetriche tra le diverse cose. Imparare ad esempio ad attendere, imparare che c’è un momento per parlare ed uno per tacere, imparare che c’è un prima, un presente, un dopo per tutto. In quest’epoca dell’eterno presente rischiamo di avere tanti piccoli idioti sapienti, ciarlieri su tutto, ma incapaci di cominciare ad accumulare in sé la saggezza, che conta mille volte di più della sapienza. E tutto questo si deve iniziare a fare molto presto. Perché poi la vita adulta è dura, e non avere il senso del relativo rende le persone incapaci di sognare, di progettare, di soffrire, di andare oltre l’ovvio luccicante del presente.

Da [*"Scuola dell'infanzia"*](#), Giunti Scuola.